

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

"Parlo di te per cercar di veder chiaro anche in me". Calvino lettore di Sciascia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/101227> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

«Parlo di te per cercar di veder chiaro anche in me». Calvino lettore di Sciascia, in Leonardo Sciascia vent'anni dopo, a cura di Antonio Motta, «Il Giannone», a. VII, n. 13-14, gennaio-dicembre 2009, pp. 235-253

The definitive version is available at:

*La versione definitiva è disponibile alla URL:
<http://www.ilgiannone.eu/giacontent.asp?idx=300>*

Beatrice Manetti

«PARLO DI TE PER CERCAR DI VEDER CHIARO ANCHE IN ME»

CALVINO LETTORE DI SCIASCIA

Invito a un confronto

Inviando all'Einaudi il manoscritto della *Scomparsa di Majorana*, Leonardo Sciascia sollecita ancora una volta il parere di colui che da vent'anni è il suo primo lettore e il suo interlocutore privilegiato all'interno della casa editrice: «Se decidete di pubblicarlo, mi piacerebbe l'edizione fosse la più economica possibile. Naturalmente, in ogni caso, mi piacerebbe sapere quel che ne pensate. E che, come al solito, lo leggesse Calvino»¹. È il 16 agosto 1976. Sciascia è da tempo uno degli autori di punta di Einaudi, la sua firma è una garanzia quasi certa di vendite, i suoi libri vengono accettati senza passare il vaglio del consiglio editoriale; sono lontani i tempi dell'accidentato iter che tra il 1956 e il 1958 aveva reso così tormentato e frustrante il suo debutto nei «Gettoni» con i racconti degli *Zii di Sicilia*.

Quanto a Calvino, già dal 1961 il suo impegno di redattore einaudiano si era convertito in un più elastico rapporto di consulenza, in seguito ulteriormente allentato dal soggiorno parigino e dal crescente prestigio internazionale dello scrittore e dell'intellettuale. Negli anni Settanta Calvino si fa vedere ormai di rado a Torino, cura a distanza le uscite della collana «Centopagine» e i rapporti con gli autori, amministra la propria lunga esperienza di lavoro sui libri degli altri potendo finalmente subordinarla alla progettazione e alla cura dei propri.

La richiesta di Sciascia risulta perciò tanto più significativa. Fuoriesce dalla normale procedura che accompagna un testo dalla stesura alla pubblicazione per ribadire la fedeltà a un dialogo che nel corso di un ventennio si era profondamente trasformato, passando dalle consuete negoziazioni tra un autore e il suo editor, per

¹ Lettera di Sciascia a Guido Davico Bonino, 16 agosto 1976, cit. in G. LOMBARDO, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 119. Nella sua ricognizione dei rapporti tra Sciascia e gli editori che hanno pubblicato le sue opere o con i quali lo scrittore ha collaborato in qualità di consulente, curatore, traduttore, Lombardo dedica ampio spazio al dialogo tra Sciascia e Calvino, che riguarda sia l'iter dei libri sciasciani pubblicati da Einaudi sia il coinvolgimento reciproco in diverse iniziative editoriali per la stessa Einaudi e per Sellerio, ricostruendolo a partire dal carteggio tra i due, conservato in parte nell'Archivio Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino, in parte presso la Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto. Grazie alla cortesia e alla sollecitudine di Roberto Cerati, a cui va la mia gratitudine, ho potuto consultare a mia volta i documenti del fascicolo intestato a Sciascia nell'Archivio Einaudi.

quanto d'eccezione, all'inquieto botta e risposta, di volta in volta provocatorio, titubante, simpatico, tra uno scrittore e la voce critica che meglio lo ha capito e accompagnato.

Quella risposta Sciascia dovrà attenderla per tre anni, e sarà qualcosa di più e qualcosa di meno di un parere sul suo libro-inchiesta dedicato a Majorana. Alla rivista francese «L'Arc», che nel 1979 gli chiede un intervento per un numero monografico dedicato allo scrittore siciliano, Calvino non offre un contributo specifico ma, appunto, la documentazione di quel dialogo. Oculato fino all'autocensura nel selezionare i propri scritti per la pubblicazione, commette in questo caso una doppia infrazione alla sua abituale sorvegliatezza: non solo estrae dal cassetto documenti destinati a rimanere inediti, ma li va a cercare nei cassette di un altro:

[...] sono stato una delle prime persone a leggere quasi tutti i libri di Sciascia, che me li mandava in manoscritto, come lettore della casa editrice Einaudi e come amico, perché gli dicessi cosa ne pensavo... Ecco: ricordavo d'aver scritto a Leonardo delle lettere sui suoi libri, qualcuna anche piuttosto lunga... Forse si poteva ritrovare qualcuna di quelle lettere... Difatti, Leonardo le ha ritrovate, risalendo addirittura a 23 anni fa. A vederle tutte insieme scopro che ho scritto quasi un "tutto Sciascia". [...] Rileggendo questo epistolario, mi trovo di fronte come a un mio diario che si svolge attraverso il confronto con l'opera d'un autore amico. Vedo la sicurezza *tranchante* dei giudizi, tipica della giovinezza, che cede il posto a poco a poco a un atteggiamento di perplessità generale, imparata attraverso gli anni un po' da Sciascia un po' dallo spettacolo del mondo².

La nota che Calvino premette al suo «tutto Sciascia» rivela e nasconde; racconta un percorso parallelo e al tempo stesso ne confessa implicitamente l'esaurimento. Il recupero di quei reperti epistolari del passato insinua il sospetto di una distanza avvertita nel presente: come se Calvino potesse ormai rendere un omaggio critico all'amico soltanto con parole che aveva già speso. Si tratta di una distanza innanzitutto politica, che la pubblicazione del rapporto Krusciov sui crimini di Stalin aveva in qualche modo prefigurato, ma che sarebbe diventata davvero profonda solo vent'anni dopo, prima con la polemica sulle defezioni di massa dei giudici popolari al processo di

² La traduzione italiana della presentazione di Calvino compare in «Forum Italicum», vol. XV, n. 1, spring 1981, p. 62, seguita dal testo originale delle sei lettere già apparse in francese due anni prima nel numero monografico dell'«Arc» e datate rispettivamente 25 settembre 1957, 23 settembre 1960, 15 ottobre 1962, 26 ottobre 1964, 10 novembre 1965, 5 ottobre 1974. Le lettere, insieme ad altre non pubblicate sulla rivista e alla presentazione di Calvino, si leggono ora in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2000. A Luca Baranelli, sempre pronto a condividere il frutto delle sue ricerche, sono debitrice di preziose indicazioni bibliografiche.

Torino contro le Brigate Rosse, poi con l'uscita de *L'affaire Moro*. Nel 1956, anzi, il militante di partito Calvino poteva ancora rintracciare i segni del suo stesso trauma nella reazione rabbiosa e sarcastica dell'autore della *Morte di Stalin*:

Caro Sciascia, ho letto il tuo *Stalin*. Cosa ti devo dire? M'è difficile darti un giudizio passionato. C'è troppo anche della mia storia là in mezzo, c'è troppo di Don Calì anche in me, per poter fare una lettura "libera". Per quanto, nei discorsi privati e talora pubblici io non faccio che trarre dalla situazione tutti gli aspetti paradossali e ostenti di divertirmi all'ironia della storia, questo è per me un tempo di ripensamenti gravi. Insomma la caricatura pare anche a me la via più naturale per esprimere queste cose, finché lo faccio io e so di pagarla di persona; quando è fatta da altri non so valutarla oggettivamente, mi ci sento coinvolto³.

E Sciascia, cauto simpatizzante comunista senza tessera, poteva a propria volta riconoscere l'origine di quel racconto in una speranza tradita non dissimile da quella del suo interlocutore, confessando apertamente che

la storia di Calogero Schirò è un po' la mia storia. Mi spiacerrebbe perciò se venisse intesa solo nel senso della caricatura. Se manca come tu osservi, la partecipazione pietosa, è perché il rapporto K. mi ha esasperato: e non posso (sono certo che tu mi intendi) che prendermela con me stesso. Sono ancora convinto che Stalin è stato un grande uomo, uno dei più grandi che la storia del mondo abbia mai avuto: ma mi pare che a dichiararlo si finisca su posizioni longanesiane o, peggio, del Giovannini delle "Lettere della domenica". Sono in terribile confusione, insomma⁴.

Il rapporto Krusciov era stata un'esplosione, dopo la quale era ancora possibile, da sponde diverse, rimboccarsi le maniche e mettersi insieme a spalare le macerie. Il terrorismo, al contrario, era una guerra di logoramento, dove non si trattava di ricostruire ma di sopravvivere, e che imponeva prese di posizione nette, perché non prevedeva una seconda occasione. Senza contare che, nei vent'anni che separano le due stagioni, Calvino era progressivamente arretrato verso il fondo del proscenio ideologico-politico, ricomparendo come editorialista sulle prime pagine dei giornali solo a partire dalla metà degli anni Settanta: ma sempre sporadicamente, e sempre all'insegna di un certo disagio nelle vesti di commentatore dell'attualità. Mentre Sciascia aveva seguito la strada esattamente opposta, investendo sé stesso in scommesse politiche sistematicamente perdute, esponendosi, a volte suo malgrado, al fuoco delle

³ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 12 settembre 1956, in I. CALVINO, *Lettere 1945-1980*, cit., p. 463.

⁴ Lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 16 settembre 1956, cit. in L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 860.

controversie e assumendosi ogni anno di più, in particolare dopo la morte di Pasolini, il rischio di stare dalla parte del torto.

Dalla parte del torto, o comunque della provocazione, Sciascia si schiera anche il 12 maggio 1977: all'intervento di Calvino, uscito il giorno precedente sul «Corriere della Sera», e dove questi, in polemica con Montale, sosteneva la necessità di non rifiutarsi, per paura, al compito di giudicare i terroristi, in nome di regole collettive che garantissero la sopravvivenza delle istituzioni democratiche, Sciascia replica sulle colonne dello stesso giornale con un articolo dal titolo *Non voglio aiutarli in nessun modo*: «Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi [...] sono soltanto parole. C'è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito»⁵. Lo stesso, più clamorosamente, fa un anno dopo con *L'affare Moro*, e stavolta è Calvino a esplicitare il proprio disaccordo, in una recensione quasi esclusivamente politica uscita su «L'Ora» del 4 novembre 1978, e nella quale contesta punto per punto le tesi di Sciascia, opponendo loro la necessità, o meglio l'inevitabilità, della linea della fermezza⁶.

Si misura anche da questo il diverso approdo di quell'illuminismo sotto le cui insegne i due scrittori sono stati tanto spesso, e non sempre a proposito, accostati. Posto di fronte alla palude degli anni di piombo, Calvino la fronteggia dalla distanza di sicurezza che ancora gli consente la fiducia nello Stato, e più ancora nel cittadino, la prima cellula storico-culturale su cui si fondano una democrazia e una società civile. Lo stesso panorama Sciascia lo osserva invece «precipitando nella tromba delle scale», per usare una metafora calviniana⁷; e il suo unico ancoraggio nella caduta è l'irriducibilità dell'individuo, dell'uomo solo, il grumo esistenziale la cui semplice esistenza basta a far cader le maschere del potere.

È come se il suggerimento letterario che Calvino aveva rivolto a Sciascia nel 1964, nel parere di lettura su *L'onorevole*, invitandolo a dar voce al suo dèmone e fuoco alle polveri della «contestazione cervantino-unamuniana-pirandelliana»⁸, fosse giunto a compimento, ma sul piano politico. O come se venisse centrato di colpo dall'occhio di

⁵ L. SCIASCIA, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1977, poi in *Coraggio e virtù degli intellettuali*, a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1977, pp. 12-14. L'articolo di Calvino, intitolato *Al di là della paura* e compreso nello stesso volume alle pp. 7-11, si legge ora in I. CALVINO, *Saggi*, a cura di M. Barengi, Milano, Mondadori, 1995, tomo secondo, pp. 2306-2310.

⁶ Cfr. ID., *Moro ovvero una tragedia del potere*, in ID., *Saggi*, op. cit., tomo secondo, pp. 2349-2352.

⁷ ID., *Le sorti del romanzo* [1956-57], in ID., *Saggi*, op. cit., tomo primo, p. 1513.

⁸ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 26 ottobre 1964, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, cit., p. 829.

bue del dibattito pubblico l'implicito dialogo a distanza imbastito da Sciascia in una pagina di *Todo modo*, nella quale Don Gaetano cita alla lettera un brano dell'introduzione calviniana al *Candide* di Voltaire nell'edizione Bur del 1974: «È stato detto che il razionalismo di Voltaire ha uno sfondo teologico incommensurabile all'uomo quanto quello di Pascal»⁹. Per non lasciarsi scoraggiare dalla sua stessa intuizione che anche il razionalismo del più luminoso degli scrittori illuministi confina con il cono d'ombra dell'inesplicabilità del male, Calvino si aggrappa alla morale del «coltivare il nostro orto»; egoistica e borghese quanto si vuole, è lui il primo ad ammetterlo, ma pur sempre salvifica, nel senso strettamente mondano di «una morale dell'impegno pratico responsabile concreto senza il quale non ci sono problemi generali che possano risolversi»¹⁰. Laddove per Sciascia, calato momentaneamente negli abiti talari del suo teologo luciferino, quella morale è resa impraticabile dal semplice fatto che di giardini da coltivare non ne esistono più; «c'è stato un grande e definitivo esproprio»¹¹, dopo il quale non resta che lo spavento di Pascal.

Ma la distanza politica tra i due si accompagna e si intreccia a un'analogia distanza di poetica, che di quella è anzi una prefigurazione e in un certo senso una premessa. Nel parere di lettura che il 14 settembre 1971 Calvino scrive a Sciascia a proposito del *Contesto*, e più ancora in quello su *Todo modo*, il suo entusiasmo va di pari passo, se non ne è addirittura un sintomo, con una profonda divaricazione del proprio sguardo e della propria ricerca rispetto a quelli dell'amico. Le due lettere sono piccoli arabeschi critici pieni di intelligenza, acume, audacia interpretativa. E di parzialità. Dalle estreme propaggini della sua stagione combinatoria, Calvino sottolinea, dei due gialli metafisici sciasciani, appunto la complessità combinatoria dell'intreccio, la labirintica polisemia, la natura di compiute macchine enigmistico-narrative adibite allo spiazzamento del lettore, rilevandone solo in modo cursorio la tragica valenza politica, il "demone" ideologico che li abita. Il suo occhio non è più, né era ormai necessario che fosse, quello dell'editor che valuta e corregge, ma neppure quello del compagno di strada che cerca

⁹ L. SCIASCIA, *Todo modo* [1974], in ID., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, pp. 187-188. Cfr. I. CALVINO, *Candide o la velocità*, in ID., *Saggi*, op. cit. tomo primo, p. 1002: «il «razionalismo» di Voltaire è un atteggiamento etico e volontaristico che si campisce su uno sfondo teologico incommensurabile all'uomo quanto quello di Pascal». Naturalmente Calvino coglie al volo l'allusione di Sciascia: «ho seguito con attenzione e divertimento la rete di citazioni letterarie e filosofiche (e anche col piacere di ritrovarmi quasi diretto interlocutore col nesso Voltaire-Pascal)» (lettera di Calvino a Sciascia, Parigi, 5 ottobre 1974, in ID., *Lettere 1940-1985*, op. cit. p. 1253).

¹⁰ ID., *Candide o la velocità*, cit., p. 1003.

¹¹ L. SCIASCIA, *Todo modo*, op. cit., p. 188.

una risposta alle proprie incertezze anche riflettendo sulle incertezze dell'altro; sembra, semmai, l'occhio che un calviniano lettore modello avrebbe potuto posare su un testo di Calvino:

Caro Leonardo, ho letto ieri *Todo modo, todo modo, todo modo*, dapprima un po' insofferente per questi preti e queste messe e questa teologia, poi appassionandomi subito dal delitto in poi, sia per il giallo sia per la visione infernale dell'Italia democristiana, che è quanto di più forte sia stato scritto in materia. Anche questa volta mi sono appassionato a ricostruire quello che lasci in ombra cioè la soluzione del giallo [...]¹².

Da qui in poi la lettera prosegue inoltrandosi in un giardino di ipotesi che si biforcano, con la stessa divertita acribia da «ragioniere paranoico» con la quale Calvino, appena due anni prima, aveva smontato e rimontato il *Nuovo commento* di Manganelli, scorgendovi, come ora in *Todo modo*, un esemplare del genere delle «detective-stories vere o finte (nella linea Chesteron-Borges)»¹³. Ma già nel 1965, subito dopo la lettura del manoscritto di *A ciascuno il suo*, Calvino aveva lanciato la sua «freccia del Parto» nella forma di una provocazione scopertamente «combinatoria»:

Questa Sicilia è la società meno misteriosa del mondo: ormai in Sicilia tutto è limpido, cristallino: le più tormentose passioni, i più oscuri interessi, psicologia, pettegolezzi, delitti, lucidezza, rassegnazione, non hanno più segreti, tutto è ormai classificato e catalogato. La soddisfazione che danno le storie siciliane è come quella d'una bella partita a scacchi, il piacere delle infinite combinazioni di un numero finito di pezzi a ognuno dei quali si presenta un numero finito di possibilità¹⁴.

A differenza dei due casi precedenti, nei quali le varie ipotesi calviniane restano senza smentita né conferma¹⁵, questa volta Sciascia risponde a tono. Dal fondo del

¹² Lettera di Calvino a Sciascia, Parigi, 5 ottobre 1974, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 1253. Cfr. anche la lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 14 settembre 1971, ivi, pp. 1110-1113, la cui parte finale è tutta dedicata al gioco delle possibili interpretazioni del misterioso assassinio di Rogas e di Amar nel *Contesto*: «Certo non so se ho capito tutto e se quel che non ho capito deve restare mistero o dovrei capirlo, e questo mi dà un po' di disagio. (Ora non sto più facendo della critica letteraria: ti parlo della mia eccitazione di tipo enigmistico d'appassionato di letture e film di questo genere)» (p. 1112).

¹³ Lettera di Calvino a Giorgio Manganelli, Parigi, 7 marzo 1969, ivi, p. 1037. Nella lettera sul *Contesto* Calvino definisce il libro un «finto giallo montato come una partita di scacchi nel gusto stevensoniano-chestertoniano-borgesiano» (lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 14 settembre 1971, ivi, p. 1110).

¹⁴ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 10 novembre 1965, ivi, p. 897.

¹⁵ Cfr. la lettera di Calvino a Sciascia, Parigi, 5 ottobre 1974, ivi, p. 1255: «Comunque sia, sono sicuro che come già l'altra volta [allude alla lettera a Sciascia sul *Contesto* del 14 settembre 1971 n.d.c.], non confermerai né smentirai nessuna delle mie ipotesi».

deserto che gli si va facendo intorno, da una Sicilia pietrificata nella maschera mortuaria della propria immutabilità, più viva e reale «a Parigi che a Racalmuto, nella Torino razzista che nella Palermo mafiosa», accetta la sfida, ma la sposta dall'ottica del narratologo a quella dello storico; dalla parte di Manzoni, invece che da quella di Queneau:

Bisogna avere il coraggio di seguire questa Sicilia che sale verso il Nord, per trovare ragione più valida (almeno per oggi) di scrivere. Restando nel deserto, altro non abbiamo che il piacere, come tu dici, e l'amarezza, come io aggiungo, di combinare all'infinito un numero finito di pezzi. E allora, giocare per giocare, non è meglio cercare i pezzi negli archivi? Questo è il mio problema (e quasi il mio proposito)¹⁶.

Questo fulmineo scambio di battute suona quasi come un duplice oroscopo, che da una comune costellazione gnoseologica di tipo congetturale porterà Calvino alla costruzione dei suoi iper-romanzi e Sciascia alla decostruzione degli ingranaggi dell'«iperpotere»¹⁷, quello di ieri come quello di oggi. E tuttavia, al bivio di quelle due strade così evidentemente divergenti si arriva dopo un lungo cammino condiviso, fatto di vicoli ciechi, indicazioni reciproche, vie di fuga intraviste grazie agli errori o agli indugi dell'altro, e del quale le lettere offerte a «L'Arc» rappresentano una parziale segnaletica. Non solo un diario calviniano, quindi, semmai un doppio diario, la cui lezione di perplessità procede dall'uno all'altro interlocutore, in un rapporto dialettico, a tratti «agonistico», che investe la politica, la storia, la letteratura.

Fedeli alla storia

Se c'è qualcosa su cui Sciascia, uomo del dubbio, della contraddizione e dello scetticismo (anche nei confronti di se stesso), mantiene inalterata una precoce certezza, è la propria fisionomia di «narratore impuro»¹⁸, che investe in ugual modo sia la misura sia la forma della narrazione. Ne sono una spia, nel dialogo epistolare con Calvino, il modo in cui utilizza indifferentemente i termini «romanzo» e «racconto» per definire i propri libri – e come racconti sono presentati sia *Il giorno della civetta* sia *Il consiglio*

¹⁶ Lettera di Sciascia a Calvino, Caltanissetta, 22 novembre 1965, in «La Stampa – Tuttolibri», 26 novembre 1989, p. 1.

¹⁷ L. SCIASCIA, *Nero su nero* [1979], in ID., *Opere 1971-1983*, op. cit., p. 730.

¹⁸ Lettera di Sciascia a Calvino, Caltanissetta, 27 settembre 1962, cit. in G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, op. cit., p. 84.

*d'Egitto*¹⁹ -, il suo tempestivo riconoscimento della congenialità della misura breve alla propria strumentazione di scrittore²⁰, l'intenzione, più volte ribadita e tenacemente difesa, di scrivere «nella cronaca e con intenzioni libellistiche»²¹.

A metà degli anni Cinquanta Calvino è ancora alle prese col fantasma del grande romanzo realista che non riesce a scrivere e guarda con sospetto le esili, ibride creature che invece, quasi suo malgrado, gli riescono così bene²². Di Sciascia ha apprezzato a tal punto l'impasto documentaristico-autobiografico delle *Cronache scolastiche* da propiziare la pubblicazione su «Nuovi Argomenti» all'inizio del 1955²³. Quando, un anno dopo, di fronte al manoscritto de *La zia d'America*, scopre nel maestro elementare di Racalmuto il passo sicuro del vero narratore²⁴, il suo impegno di editor si concentra nel liberarne le potenzialità romanzesche, togliendogli di dosso, ad uno ad uno, gli elementi spuri. Tutte le osservazioni che accompagnano la lavorazione degli *Zii di Sicilia* obbediscono a questa strategia: da quella sull'eccesso di «cronaca degli avvenimenti storici», di «resoconto di quel che pubblicano i giornali, senza abbastanza controparte di narrazione»²⁵, di cui soffre *La morte di Stalin*, a quella sul deficit di elaborazione narrativa che nel *Quarantotto* rende «l'idea dei due tipi siciliani solo detta, non [...] rappresentata»²⁶.

¹⁹ Cfr., rispettivamente, la lettera di Sciascia a Calvino, Caltanissetta, 24 novembre 1958, Archivio Einaudi (d'ora in avanti AE), Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, cartella 191, fascicolo 2766, Leonardo Sciascia (d'ora in avanti FS); e la lettera di Sciascia a Calvino, 27 settembre 1962, AE, FS.

²⁰ Cfr. la lettera a Calvino, Racalmuto, 16 settembre 1956, AE, FS, dove Sciascia confessa di aver messo mano alla *Morte di Stalin* con l'intento di farne un racconto molto lungo, ma di aver optato poi, come spesso gli accade, per la misura breve. Un processo analogo segue *L'antimonio*, concepito come romanzo e licenziato infine, dopo molte battute d'arresto e altrettante perplessità, come racconto.

²¹ Lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 5 luglio 1959, cit. in G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, op. cit., p. 77. Libello è definito anche *L'antimonio* (cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 27 luglio 1959, AE, FS), e nel settembre 1960 il progetto di riunire in un unico volume un romanzo storico sui fatti di Bronte, il racconto *Arrivano i nostri* e *Le parrocchie di Regalpetra* è motivato col desiderio di rappresentare i problemi storico-sociali della Sicilia da un punto di vista al tempo stesso libellistico e narrativo (cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Caltanissetta, 12 settembre 1960, AE, FS).

²² Cfr. F. SERRA, *Calvino*, Roma, Salerno, 2006, pp. 164-165 e *passim*. La monografia di Francesca Serra è stata un fondamentale punto di riferimento critico nell'elaborazione di questo saggio. I consigli, i suggerimenti e le sollecitazioni della sua autrice mi hanno inoltre accompagnata in tutte le fasi del lavoro, in un dialogo costante e per me irrinunciabile.

²³ Cfr. la lettera di Calvino ad Alberto Carocci, Torino, 8 ottobre 1954, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 417: «Caro Carocci, ti accludo uno scritto d'un maestro elementare di Racalmuto (Agrigento) che mi sembra molto impressionante e interessante per "Nuovi Argomenti"». *Cronache scolastiche* esce sul n. 12 della rivista di Carocci, nel gennaio-febbraio 1955.

²⁴ Cfr. la lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 2 marzo 1956, AE, FS.

²⁵ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 12 settembre 1956, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 464.

²⁶ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 25 settembre 1957, *ivi*, p. 517.

Proprio nell'estate del '57, mentre Sciascia è impegnato nella stesura del *Quarantotto*, esce *Il barone rampante*, il libro che dà a Calvino il primo grande successo di pubblico, senza tuttavia liberarlo dall'ansioso senso del dovere nei confronti dell'opzione realistica - e chissà che non sia stata anche la suggestione di quel libro, attraversato da un costante, «nostalgico intrecciarsi di riferimenti [a] *Le confessioni di un italiano*»²⁷, a spingere Sciascia a fare di Nievo un personaggio del suo racconto. Il parere di lettura di Calvino sul *Quarantotto* è come attraversato da quel chiodo fisso, che nel «divertimento che devi aver provato a scriverlo, perché certo non c'è niente di più divertente che scrivere roba storica», fa risuonare quasi un *mea culpa* per essersi a sua volta divertito, tralasciando il compito più nobile e più serio di cercare qualcosa «di nuovo, di vero, di sofferto, di faticoso, di non-del-tutto-chiaro-nemmeno-a-[se]-stess[i]»²⁸.

La risposta di Sciascia non arriva per lettera, ma sulle pagine del «Ponte», dove nel dicembre dello stesso anno lo scrittore siciliano pubblica una recensione al *Barone rampante* che comincia così:

[...] siamo convinti che, in un processo di naturale e costante evoluzione ed arricchimento, C. [Calvino] resti essenzialmente fedele al suo mondo poetico: sia che assuma una materia attuale e «reale» come la guerra partigiana e *l'entrata in guerra*, sia che si muova nella dimensione di un passato propriamente fiabesco. Perché anzitutto C. è fedele alla storia: e sotto il libero e felice trascorrere della sua fantasia o della sua memoria (ma anche la fantasia è in C. memoria) c'è sempre un preciso e radicato senso della storia. Saremmo tentati di dire che C. è un «calvinista» della storia²⁹.

Quella che il recensore offre al recensito è una possibile quadratura del cerchio, il suggerimento della sostanziale identità di quelle due anime (la fantastica e la realistica) che Calvino, sentendole come irriducibilmente inconciliabili, evitava in ogni modo di fare incontrare³⁰. Ed è anche un'implicita presa di posizione sulla molteplicità, e la pari

²⁷ I. CALVINO, Prefazione 1965 all'edizione scolastica del *Barone rampante*, in ID., *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori, 1991, vol. I, p. 1227.

²⁸ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 25 settembre 1957, in *Lettere 1940-1985*, op. cit., pp. 516-517.

²⁹ L. SCIASCIA, rec. a Italo Calvino, *Il barone rampante*, in «Il Ponte», XIII, 12, dicembre 1957, p. 1880.

³⁰ Ma altrettanto fortemente desiderava che si incontrassero, come rivela una sua lettera a Lanfranco Caretti, nella quale commenta la recensione di Sciascia: «Mi pare che la tua impostazione critica su tutto il mio lavoro abbia una logica sicura, e sarei ben contento che il futuro ti desse ragione, cioè che io riuscissi a scrivere un grande romanzo realista. Ma quel che contano sono le cose già scritte. E, paradossalmente, potrei anche dirti che hai trovato il sistema più semplice per sbarazzarti del problema: la

legittimità, delle forme che per Sciascia può assumere la fedeltà alla storia: la «fiabesca invenzione» e l'«assoluta fantasia»³¹ del *Barone rampante* come il quadro di costume del *Quarantotto* o gli umori pamphlettistici della *Morte di Stalin*.

In gioco non c'è una questione esclusivamente formale, ma il dilemma di come continuare a narrare dopo il fallimento dell'opzione neorealista, quindi, più in generale, di quali rapporti la letteratura debba intrattenere con la realtà, la memoria, la storia, e di quali strumenti si debba servire per rappresentarle e decifrarle. Grazie agli interessi di Sciascia per la storiografia siciliana, e complice l'uscita del *Barone*, il confronto su questo dilemma si catalizza intorno alla questione del rapporto tra verità storica e finzione romanzesca, e occupa un arco cronologico cruciale per entrambi gli scrittori, quello che va dalla seconda metà degli anni Cinquanta all'inizio dei Sessanta. Per Calvino si tratta di un periodo di “traversata del deserto” all'affannosa ricerca della propria identità di scrittore, diviso tra imbronciati bilanci del passato e proiezioni in un futuro incerto, oscillante tra sofferte incursioni nella negatività del reale e vacanze picaresche nei territori del fantastico. Ma nello stesso scorcio di tempo anche Sciascia, così apparentemente sicuro di sé e del proprio percorso, sempre così perentorio nel sottolineare la propria facilità e felicità nell'ideare e nel portare a termine le proprie opere, è alle prese con diversi progetti che si sovrappongono, cedono il passo l'uno all'altro, cambiano direzione e fisionomia oppure si arenano: segno di grande vivacità creativa, ma anche di incertezza, inquietudine, affanno.

Il 7 marzo 1956 Sciascia comunica a Calvino che ha cominciato a scrivere un racconto sulla mafia, il cui intreccio si sviluppa nell'ambiente della zolfara³². Un anno dopo ci sta ancora lavorando, ma ritenendolo sufficientemente corposo per un volume autonomo ne esclude l'inserimento negli *Zii di Sicilia*³³, per poi cambiare rapidamente idea e acconsentire ad aggiungerlo, nel «Gettone» einaudiano, alla *Zia d'America* e alla *Morte di Stalin*³⁴. Tre mesi dopo, siamo all'inizio di settembre del 1957, lo stesso

linea vera è quella che passa per questo e quel libro, tutto quel che con essa contrasta è mera deviazione marginale. Comodo! (In questo momento parlo da spettatore marginale, imparziale tra il Calvino “favolista” e il Calvino “realista”). La strada che tenta Sciascia sull'ultimo “Ponte”, quella sì che è impegnativa. È lì che vi voglio, critici!» (lettera di Calvino a Caretti, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 539).

³¹ L. SCIASCIA, rec. a Italo Calvino, *Il barone rampante*, cit., p. 1880.

³² Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 7 marzo 1956, AE, FS.

³³ Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 4 maggio 1957, AE, FS.

³⁴ Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 10 giugno 1957, AE, FS.

racconto, definito ora «di tecnica “gialla” – ambiente siciliano, mafia e politica»³⁵ (la zolfara è scomparsa), è sostituito nel volume dal *Quarantotto*, la cui stesura di getto ha interrotto quella del giallo. Passa ancora un anno e nel novembre 1958 il tormentato racconto di mafia ricompare, apparentemente già pronto per l'invio, dopo la sospensione della stesura di un romanzo sulla guerra di Spagna, il cui primo capitolo era appena uscito su «Tempo presente» col titolo *L'antimonio*³⁶. Ma il 29 giugno 1959 *Il giorno della civetta* non è ancora arrivato sulla scrivania di Calvino, se Sciascia, nel pieno della polemica con la casa editrice per la mancata ristampa degli *Zii di Sicilia*, chiede all'amico di potergli mandare il manoscritto per un giudizio esclusivamente privato³⁷. Nel frattempo, però, il bisogno di Sciascia di pubblicare tempestivamente i propri scritti, anche quelli in fieri, come se la loro “esposizione” pubblica fosse per lui un necessario momento di verifica, lo aveva indotto a far uscire sulla «Fiera letteraria» dell'8 febbraio dello stesso anno il primo capitolo del *Giorno della civetta* (col titolo redazionale *Il silenzio*) e una nuova parte dell'*Antimonio*³⁸.

Nel groviglio di progetti avviati e sospesi, ripresi e di nuovo rimandati, il punto di maggiore attrito è rappresentato proprio dall'*Antimonio*, la cui stentata lavorazione è così strettamente intrecciata a quella del *Giorno della civetta* da far venire il sospetto che il racconto sulla mafia nella zolfara annunciato nel marzo del '56 abbia generato due gemelli letterariamente eterozigoti: un giallo sulla mafia e un racconto storico ispirato alla (o più propriamente dalla) zolfara.

Forse sollecitato dall'invito di Calvino ad andare oltre la rappresentazione di costume riprendendo la formula delle *Cronache scolastiche*, dove «non c'è solo il documentario, ma ci sei tu dentro che guardi»³⁹, Sciascia entra dentro il racconto nel modo più diretto e radicale, prestando cioè allo zolfataro-soldato protagonista dell'*Antimonio* la propria prima persona di intellettuale su cui la guerra di Spagna aveva

³⁵ Lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 2 settembre 1957, cit. in G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, op. cit., p. 67.

³⁶ Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino 24 novembre 1958, AE, FS. Il primo capitolo dell'*Antimonio* appare in «Tempo presente», III, 9-10, settembre-ottobre 1958, pp. 744-756.

³⁷ Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Racalmuto, 25 giugno 1959, AE, FS. Per le vicende legate alla ristampa degli *Zii di Sicilia* si veda G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, op. cit., pp. 75-78.

³⁸ Cfr. L. Sciascia, *Due racconti. Il silenzio. L'antimonio*, in «La Fiera letteraria», XIV, 6, 8 febbraio 1959, p. 5. *Il silenzio* corrisponde appunto all'incipit del *Giorno della civetta*, mentre col titolo *L'Antimonio* è presentata una piccola parte del secondo capitolo del racconto, più precisamente l'episodio dell'incontro con il maggiore D'Assunta.

³⁹ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 25 settembre 1957, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 517

avuto l'effetto di un rito di iniziazione storico-politica. Ma proprio da quella prima persona muovono le obiezioni di Calvino, dubbioso sulla possibilità di rappresentare direttamente e in chiave realistica avvenimenti contemporanei che fuoriescono dall'ambito della propria esperienza personale e convinto altresì che il passato prossimo non possa costituire materia di *pastiche* storico e di trasfigurazione fantastica come le guerre napoleoniche o le imprese garibaldine. Il rischio, nel primo caso, è quello di una focalizzazione troppo ravvicinata, nel secondo quello del tradimento della realtà e dell'autenticità dell'esperienza⁴⁰.

Questa ennesima «freccia del Parto» deve colpire un punto scoperto delle già forti perplessità di Sciascia, se questi, al momento di pubblicare su «La Fiera letteraria» un'altra parte del racconto, la fa seguire da un *post scriptum* autocritico che sembra trarre le conseguenze più drastiche dalle osservazioni di Calvino e precludere a un abbandono definitivo del progetto:

Publicando su «Tempo Presente» altra più lunga sequenza di questo racconto facevo seguire questa nota: [...]. Oggi, dopo tre mesi, voglio aggiungere che forse non pubblicherò mai per intero questo lungo racconto: mi sono accorto di avere sbagliato, che non avrei dovuto, per dirla semplicisticamente, scriverlo in prima persona»⁴¹.

La nota che Sciascia riporta per intero nel *post scriptum*, e nella quale sono spiegati l'origine e il significato del titolo, è la stessa che, rimaneggiata e accorciata, accompagnerà il racconto al momento della sua pubblicazione in volume nel 1961, nella seconda edizione degli *Zii di Sicilia*, dopo il definitivo via libera di Calvino e la rinuncia di Sciascia a dare ad esso dimensioni e struttura di romanzo⁴². Ma quel che conta, a questa altezza, è un problema comune a entrambi e che, partendo dalla «collocazione della propria voce autoriale» e del proprio punto di vista all'interno della vicenda narrata⁴³, si amplifica fino a coinvolgere la scelta della materia narrativa.

⁴⁰ Cfr. la lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 15 dicembre 1958, AE, FS.

⁴¹ L. SCIASCIA, *Due racconti. Il silenzio. L'antimonio*, cit., p. 5.

⁴² Su suggerimento di Calvino, Sciascia apporta al racconto alcune lievi modifiche, che riguardano soprattutto la parte finale e il linguaggio del protagonista (per una descrizione puntuale delle stesse, cfr. G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, op. cit. pp. 129-130, nota 62).

⁴³ Cfr. G. Traina, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999 p. 113-114: «Forse la ragione del "ripudio" di un libro così stilisticamente perfetto va cercata nel fatto che Sciascia non vedeva risolto ancora in esso un problema che invece avrà compiuta soluzione nel saggismo delle *Parrocchie di Regalpetra* e nella narratività impastata di saggismo che già *Gli zii di Sicilia* indicano come segna peculiare della scrittura sciasciana: la collocazione della propria "voce" autoriale, troppo perfettamente

Nella diversità delle soluzioni tentate, entrambi cercano in fondo la stessa cosa: un modo di stare nella storia, di incidere la propria esperienza individuale nel quadro dei mutamenti politico-sociali, evitando al tempo stesso l'eccesso di prossimità, e di vischiosità, dell'autobiografismo dichiarato e l'eccesso di distacco della mimesi impersonale. Calvino fino a quel momento sembra aver trovato questo equilibrio solo fuori della storia, nelle favole della trilogia, e in particolare nel *Barone*, dove la storia è in un certo senso neutralizzata e funziona soprattutto come un repertorio di immagini e di atteggiamenti stilistici da utilizzare obliquamente, al secondo grado del *pastiche*. La realtà presente, come pure il passato prossimo non ancora passato in giudicato, possiedono la concretezza ricattatoria del fatto avvenuto; stanno lì, irriducibili sia alla rappresentazione mimetica frontale, che non tollerano se non a rischio della semplificazione, sia alle licenze fantastiche dell'immaginazione, che compiono ai loro danni un tradimento inaccettabile.

Stretto in questa alternativa apparentemente senza soluzione, Calvino scarta d'istinto l'opzione del romanzo storico, avvertito come un genere troppo rigidamente codificato e ormai inadeguato a rendere conto della complessità dei rapporti tra l'io e il mondo; se guarda ad esso, lo fa con la nostalgia spogliata di rimpianto con cui si guarda a un frutto fuori stagione, immagine di un rapporto armonioso tra lo scrittore e la storia, di una fiducia nelle possibilità dello scrittore di fissare direttamente lo sguardo di Medusa della storia, che non gli appartengono più. La sua è la crisi di uno scrittore che, almeno per un certo tempo, è stato davvero storicista, e che adesso sente di poter esprimere l'«appassionata e razionale partecipazione attiva alla Storia» di Stendhal, Hemingway o Malraux «soltanto attraverso l'ironia e la deformazione fantastica» apprese sulle pagine di Ariosto⁴⁴.

Da siciliano, e da conoscitore profondo della storia (o della non-storia) siciliana, Sciascia si è invece immunizzato presto contro qualsiasi tentazione storicistica. Da questo punto di vista, è borgesiano non solo prima di Calvino, ma forse prima ancora di scoprire Borges. Per questo può trattare il romanzo storico come una forma elastica, da

assente nella mimeticità di queste favole, viceversa troppo presente nell'esperimento lirico, poco riuscito, di *La Sicilia, il suo cuore*». Ma le incertezze e i ripensamenti che accompagnano e ostacolano la stesura dell'*Antimonio* testimoniano di un problema ancora aperto, di una ricerca ancora in corso. Per quanto riguarda lo stesso problema in Calvino si veda invece F. SERRA, *Calvino*, op. cit., pp. 133-134 e pp. 259-261.

⁴⁴ I. CALVINO, *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi* [1959], in ID., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 57.

utilizzare sì in senso classico, raccontando il passato per riverberare luci ed ombre sul presente, ma anche lungo la direttrice opposta, affrontando un fatto di cronaca contemporanea come un evento remoto ricostruibile a partire da documenti d'archivio, come farà nell'*Affaire Moro*⁴⁵, oppure inventando un presente che confermi l'incessante ripresentarsi del passato: ne è una testimonianza il progetto, annunciato a Calvino il 12 settembre 1960, di unire in un trittico sull'eterno trasformismo meridionale le cronache documentarie delle *Parrocchie di Regalpetra*, un romanzo storico in piena regola, dedicato alla rivolta dei contadini di Bronte nel 1860 e appena avviato, e il racconto *Arrivano i nostri*, apparso da poco sulla «Fiera letteraria»⁴⁶, dove lo scherzo alla Orson Welles di un malizioso adolescente apre nella Sicilia democristiana del 1956 uno squarcio di fantastoria che è quasi una versione in sedicesimo della grande impostura dell'abate Vella nel *Consiglio d'Egitto*.

Il problema che occupa Sciascia fino alla fine degli anni Cinquanta e che lo spinge a sperimentare soluzioni diverse, dal saggismo autobiografico delle *Parrocchie* all'"autobiografismo storico" dei racconti degli *Zii di Sicilia* fino all'impasse dell'*Antimonio*, non è tanto la scelta della propria materia narrativa, quanto piuttosto il punto di vista dal quale osservarla e trattarla. Nel pieno delle oscillazioni e dei ripensamenti che accompagnano la stesura dell'*Antimonio*, alla riflessione sistematica su Manzoni si sommano due suggerimenti di Calvino che avranno, di lì a poco, esiti risolutivi: da un lato l'invito a tornare alla formula delle *Parrocchie*, col suo perfetto equilibrio tra l'oggettività del documento e la soggettività dello sguardo critico, dall'altro la riflessione sulla necessità di narrare la storia, soprattutto quella recente, in maniera indiretta, evitando la falsificazione autobiografica della prima persona a favore di un racconto filtrato attraverso le testimonianze e le notizie altrui⁴⁷.

Nell'agosto del 1961 Sciascia menziona per l'ultima volta il romanzo su Bronte, che avrebbe dovuto intitolarsi *Noi amici della patria* e che non vedrà mai la luce - almeno non in forma di romanzo. Il minuzioso lavoro di ricerca sulla rivolta dei

⁴⁵ Cfr. A. DI GRADO, *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Marina di Patti (ME), Pungitopo, 1986, p. 38: «Tra cronaca e storia, tra scrupolose indagini d'archivio e sconcertanti interventi *a caldo*, le inquisizioni "altre" di Sciascia innescano un duplice e inverso movimento di attualizzazione del passato e di invecchiamento "archetipico" del presente, livellati nella teatrale simultaneità e nella metastorica ed espiatoria Quaresima di quei laici "misteri"».

⁴⁶ Cfr. L. SCIASCIA, *Arrivano i nostri*, in «La Fiera letteraria», XV, 31, 31 luglio 1960, p. 5. Il racconto, non compreso nella raccolta *Il mare colore del vino*, si legge ora in L. SCIASCIA, *Opere 1984-1989*, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 2002², pp. 903-911.

⁴⁷ Cfr. la lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 15 dicembre 1958, AE, FS.

contadini brontesi riaffiora invece in forma di saggio, nei *Fatti di Bronte* del 1960 e in *Verga e la libertà* del 1963, dove la ricostruzione narrativa del fatto storico cede il passo all'analisi dei documenti storico-letterari attraverso i quali quello stesso episodio è stato consegnato alla memoria collettiva: nel primo caso la versione edulcorata fornita da Giuseppe Cesare Abba nel suo diario della spedizione dei Mille, messe a confronto con gli scritti del brontese Benedetto Radice; nel secondo l'ambigua, reticente e sostanzialmente falsa rielaborazione dei fatti compiuta da Verga nella novella *La libertà*⁴⁸.

Ma si può legittimamente ipotizzare, sulla scorta della ricostruzione di Giovanna Lombardo, che seguendo un sentiero laterale del lavoro preparatorio per quel romanzo storico mancato Sciascia approdi a un romanzo storico compiuto⁴⁹: il 27 settembre 1962, invece del dattiloscritto di *Noi amici della patria* viene spedito a Calvino quello del *Consiglio d'Egitto*. Con il quale Sciascia fa qualcosa di più che scrivere il tanto vagheggiato romanzo storico: fedele alla propria natura di narratore impuro, scrive un metaromanzo storico mettendo in scena niente meno che la grande questione implicita nel genere, e cioè il rapporto tra realtà e finzione, fatto accaduto e fatto inventato; rapporto che la vicenda parallela dell'abate Vella e di Paolo Di Blasi confonde in un intrico talmente fitto di verità menzognere e menzogne veritiere, da condurre il suo autore, proprio mentre conferma la validità e l'attualità dello statuto del romanzo storico, a negare l'esistenza stessa della storia.

Lo storico e l'archeologo

Nel 1963, con la pubblicazione del *Consiglio d'Egitto*, si scioglie insomma il nodo ideologico-creativo che aveva impegnato Sciascia negli anni precedenti. Qualcosa del genere avviene, nello stesso 1963, anche per Calvino, che si lascia alle spalle il travaglio degli anni Cinquanta licenziando *La giornata d'uno scrutatore*, un libro che è di fatto un congedo dalla storia e che Sciascia, in modo solo apparentemente paradossale, legge

⁴⁸*I fatti di Bronte* viene pubblicato nel volume *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1961; *Verga e la libertà* in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970.

⁴⁹ Cfr. G. LOMBARDO, *Il cirtico collaterale*, op. cit., pp. 87-88: «E' facile supporre che a partire dalle ricerche sui fatti di Bronte Sciascia abbia esteso i suoi studi e spostato l'interesse verso una più antica sollevazione popolare, quella del 1799 a Caltagirone, e che i documenti relativi divengano le fonti per un altro racconto progettato e non scritto, di cui restano poche pagine riutilizzate come prefazione a un libro pubblicato da Sellerio anni più tardi; da qui Sciascia passa poi alla ricostruzione delle vicende dell'abate Vella».

invece come un romanzo storico⁵⁰. Ma mentre *Il consiglio d'Egitto* apre per Sciascia una nuova fase, per Calvino *La giornata d'uno scrutatore* la chiude. Per entrambi è in gioco la fine della fiducia nella storia e nella letteratura che di quella fiducia si nutre. Solo che per Sciascia, se la storia è «tutta un'impostura», come afferma l'abate Vella nel *Consiglio d'Egitto*, si deve continuare a raccontare la storia appunto per svelarne l'impostura, “sporcando” ulteriormente un genere già impuro come il romanzo storico con l'indagine d'archivio, l'inchiesta indiziaria, la ricognizione critica dei documenti. Nel caso di Calvino, se la storia è un'illusione o una strada senza uscita, non si può più raccontare la storia, ma solo ciò che la precede o non la implica: la biologia, la nascita dell'universo, la matematica, le proposizioni della logica.

E' a quest'altezza che la strada percorsa fianco a fianco si biforca: da un lato lo sguardo dello storico e il punto di vista dell'inquirente, per i quali ciò che conta è la spiegazione dei fatti, la ricerca ossessiva della verità; dall'altro l'ottica dell'archeologo e l'atteggiamento del collezionista, per i quali sono sufficienti la catalogazione e la descrizione di «cose e oggetti di valore scarso o nullo, se presi singolarmente», ma dalla cui azzeccata «successione e distribuzione»⁵¹ la verità può scaturire da sé.

Ma sono poi così distanti, quegli sguardi? Lo storico e l'archeologo condividono in fondo la stessa passione ordinatrice, la stessa ambizione di stendere sopra il magma informe dell'esistente, passato o presente che sia, la stessa ragnatela interpretativa: ovvero una costruzione la cui intrinseca fragilità sia riscattata dal disegno razionale che la guida, e la cui perfezione geometrica non basti a far dimenticare che il minimo urto è sufficiente a cancellarla. Non è l'atteggiamento gnoseologico a far divergere le strade di Sciascia e di Calvino, piuttosto le opposte conseguenze che ciascuno ne trae sul piano delle scelte di poetica.

Il 26 ottobre 1964, subito dopo aver letto il dattiloscritto dell'*Onorevole*, Calvino scrive a Sciascia una lettera che segna una tappa fondamentale, e insieme un punto di non ritorno, nella loro «comune ricerca»: così si esprime a proposito dell'errore commesso da Sciascia nell'affidare al personaggio più fragile della commedia, l'opaca

⁵⁰ Cfr. la lettera di Sciascia a Calvino, Caltanissetta, 25 marzo 1963, AE, FS, nella quale lo scrittore siciliano dichiara il proprio entusiasmo per il nuovo libro di Calvino, lamentando al tempo stesso l'incapacità e la goffaggine della critica nell'affrontare un romanzo storico come *Il consiglio d'Egitto* o come, appunto, *La giornata d'uno scrutatore*.

⁵¹ Cfr. M. BARENGHI, *Introduzione* a I. Calvino, *Saggi*, op. cit., tomo primo, p. XXVI. Per quanto riguarda lo sguardo dell'archeologo il rimando è ovviamente all'omonimo testo programmatico scritto da Calvino nel 1972 per un rivista mai realizzata e poi raccolto in *Una pietra sopra*, op. cit., pp. 263-266.

signora Assunta, «il compito di contestare apertamente la materia della vicenda fino allora contestata solo dall'interno», trasformandola in «portavoce di discorsi tuoi, da saggista letterario, sociologo della civiltà di massa e riformatore giansenista»; errore grave ma fecondo, che «segna – al di là della sacrosanta polemica civile - un passo avanti nella tua storia di scrittore e nella nostra comune ricerca⁵²». È la prima volta che Calvino dichiara apertamente la prossimità e la somiglianza del proprio percorso con quello di Sciascia, diversamente da questi, che da tempo rispecchia la propria immagine di scrittore in quella di Calvino – implicitamente nella recensione al *Barone*, esplicitamente in un'intervista uscita nel settembre di quello stesso 1964: «L'unico scrittore al quale mi sento veramente vicino è Italo Calvino. Per tante ragioni: la chiarezza, la ricerca nel passato della chiave del presente, l'amore al gran settecento»⁵³.

Ma il riconoscimento reciproco segue una direttrice diversa, addirittura opposta, in ciascuno dei due: Sciascia attrae a sé Calvino sulla scorta delle somiglianze, enfatizzate anche a rischio di semplificazioni, cercando in lui una sorta di doppio solare e razionale; Calvino compie la stessa operazione sulla scorta delle dissonanze, cercando nel suo interlocutore un polo oppositivo, una sorta di partner con cui ricostituire la coppia Ariosto-Cervantes, il cui congedo parallelo dal mondo dell'epica cavalleresca si era consumato secondo modalità tanto complementari quanto inconciliabili.

Tutta la lettera è come dettata da quest'ottica e da questo proposito forse inconsapevole. A cominciare da una distinzione che sembra voler smentire la certezza sciasciana di un comune orizzonte "ideologico", quella tra il proprio presunto illuminismo, ridimensionato a «elemento di gusto – stilistico e morale – che si somma a elementi diversissimi: racconto fantastico-romantico, non-sense, fumisteria», e quello ben più rigoroso dell'amico, le cui opere «hanno un carattere di battaglia civile che le mie non hanno mai avuto, hanno una loro univocità sul piano del pamphlet, anche se sul piano della favola come ogni opera di poesia non possono essere ridotte a un solo tipo di lettura»⁵⁴. Ma questa contrapposizione non è che la premessa dalla quale derivarne un'altra ben più radicale:

⁵² Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 26 ottobre 1964, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 828.

⁵³ G. FRASCA POLARA, *Il cammello dell'Italia per la cruna della Sicilia*, in «L'Unità», 27 settembre 1964.

⁵⁴ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 26 ottobre 1964, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 829.

ma tu hai, subito dietro di te, il relativismo di Pirandello, e il Gogol via Brancati, e continuamente tenuta presente la continuità Spagna-Sicilia: una serie di cariche esplosive sotto i pilastri del povero illuminismo in confronto alle quali le mie sono poveri fuochi d'artificio. Io mi aspetto sempre che tu dia fuoco alle polveri, le polveri tragico-barocco-grottesche che hai accumulato. E questo potrà difficilmente avvenire senza un'esplosione formale, della tua levigatezza compositiva. [...] Ma qui non è la compostezza illuministica che devi rompere ma quella manzoniana [...]. Non a caso Manzoni è accanto a Cervantes nelle letture di Frangipane. E la buona signora Assunta vede chiaro: la provvidenza-giustizia-carabinieri, ed è quasi sul punto di evocare – sbaglio? – il protagonista del *Giorno della civetta*. Attraverso l'autocoscienza della signora Assunta sei dunque sul punto di liberarti dell'impronta manzoniana (= straniera), condizione indispensabile perché vinca Cervantes⁵⁵.

Calvino è in pieno fervore creativo “cosmicomico”, nel punto di non ritorno dalle problematiche degli anni Cinquanta. Nel suo provocatorio tentativo di spingere Sciascia su una strada di liberazione analoga ma opposta alla propria, quello che conta, più che il suggerimento di una radicale conversione stilistica, è l'invito a liquidare Manzoni, ovvero i propri debiti verso la storia, che già nel *Consiglio d'Egitto* gli erano sembrati fare aggio sull'invenzione romanzesca («Il tuo è un libro per un pubblico che non è quello solito dei romanzi: si rivolge a un lettore appassionato di quell'epoca e l'interesse per questo caso straordinario dell'abate Vella è di tipo storico, non di tipo poetico-romanzesco»⁵⁶). Manzoni, il grande padre sterile del romanzo italiano⁵⁷, non poteva portare che all'isterilimento narrativo. Cervantes no: e nella radicalità con cui Calvino prende posizione a favore di quest'ultimo si può leggere un modo per offrire all'amico un corrispettivo di quello che per lui era stato Ariosto, cioè un modello che gli permettesse di superare la crisi del realismo e dell'impegno storico-esistenziale senza per questo rinunciare a narrare.

Per Calvino, insomma, l'opzione Manzoni e l'opzione Cervantes sono inconciliabili. Per Sciascia invece sono necessarie l'una all'altra, come la corda civile è necessaria a quella pazza, come il barocco-tragico-grottesco può esprimersi solo

⁵⁵ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 26 ottobre 1964, ivi, pp. 829-830.

⁵⁶ Lettera di Calvino a Sciascia, Torino, 5 ottobre 1962, ivi, p. 712.

⁵⁷ Cfr. ID. *Mancata fortuna del romanzo italiano*, in ID., *Saggi*, op. cit., tomo primo, pp. 1507: «[...] alla progenie dei *promessi sposi* restò una sorta d'impaccio che derivava dal temperamento poco romanzesco del suo capostipite. [...] Manzoni fu infatti uno speciale romanziere, privo del gusto dell'avventura, fu un moralista senza spinta all'autointrospezione, fu un creatore di personaggi e d'ambienti e di pesti e di calate di lanzichenecchi sempre acutamente descritti e commentati ma non destinati a diventare grandi miti moderni». In nota l'autore avverte che il testo è la «risposta a un'inchiesta radiofonica della RAI, credo del 1953, che non fu mai trasmessa. Su Manzoni il giudizio che esprimevo a quel tempo ebbe modo di cambiare». Ma la prima traccia visibile di tale cambiamento si ha solo nel saggio *I Promessi sposi: il romanzo dei rapporti di forza*, scritto nel 1973 e raccolto in *Una pietra sopra*, op. cit., pp. 267-278.

occultato nelle movenze sintattiche di una prosa che non perde mai la sua levigatezza formale⁵⁸. Anzi, tra i due, forse è proprio il modello manzoniano il vero dèmone di Sciascia – nel senso di quella «nevrosi da ragione» da cui lo scrittore si riconosce affetto in *La Sicilia come metafora*:

ho passato i primi vent'anni della mia vita dentro un società doppiamente non giusta, doppiamente non libera, doppiamente non razionale. Uno società – non società, in effetti. La Sicilia, la Sicilia di cui Pirandello ha dato la più vera e profonda rappresentazione. E il fascismo. E sia al modo di essere siciliano sia al fascismo ho tentato di reagire cercando dentro di me (e fuori di me soltanto nei libri) il modo e i mezzi. In solitudine. E dunque, in definitiva, nevroticamente. Voglio dire: so benissimo che in questi vent'anni ho finito con l'acquisire una specie di «nevrosi da ragione», di una ragione che cammina sull'orlo della non ragione.⁵⁹

Allo stesso modo, cioè in una continua tensione fatta di attrazioni e di reazioni reciproche, convivono in lui le due modalità compositive improntate rispettivamente al modello della *detective story* e a quello dell'inchiesta storica. Ma non solo nel senso, ormai criticamente accertato, di un'influenza della prima sulla seconda. La contaminazione funziona, altrettanto e forse più vistosamente, anche nella direzione opposta, lungo il tragitto che conduce Sciascia dal romanzo storico all'inchiesta storica e dall'inchiesta storica al progressivo svuotamento narrativo del giallo. Nel primo caso, mentre sembra sottomettere l'invenzione alla storia, secondo il modello manzoniano della *Storia della colonna infame*, Sciascia compie in realtà un'operazione più ambigua e sottile: si insedia nella forma del saggio storico per ribadire la superiorità conoscitiva dell'invenzione sulle lacune, le opacità o l'illusoria chiarezza della storia⁶⁰. Nel secondo, lo spazio sempre maggiore concesso al commento e alla divagazione riflessiva

⁵⁸ Di «barocco rimosso», da rintracciare nella «curva dilemmatica» della sintassi sciasciana, parla A. DI GRADO nel saggio *Una "linea diritta" tra due arabeschi. Tradizione, innovazione e "rimosso" barocco*, in ID., *«Quale in lui stesso infine l'eternità lo muta...»*. Per Sciascia, dieci anni dopo, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1999, pp. 41-50. Massimo Onofri, commentando la lettera di Calvino sull'*Onorevole*, sostiene invece che «nell'incessante investigazione del Potere, nella dura lotta dei suoi personaggi con il terribile Leviatano, Sciascia sarebbe presto approdato ad un "barocco", per così dire, di situazione e mentale, negli allucinanti apologhi del *Contesto* e di *Todo modo*» (M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari-Laterza, 2004², p. 117). A rendere impraticabile l'invito di Calvino va aggiunto il fatto che anche Sciascia deriva dall'illuminismo un modello stilistico e un atteggiamento morale.

⁵⁹ L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1979, p. 5.

⁶⁰ Si veda la frase con cui Sciascia suggella gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*: «I fatti della vita sempre diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali *veramente* sono, quando li si scrive – cioè quando da "atti relativi" diventano, per così dire, "atti assoluti"» (L. SCIASCIA, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* [1971], in ID., *Opere 1956-1971*, op. cit., p. 1249).

a svantaggio del plot, apre nel tessuto narrativo squarci sempre più vasti e ramificati, nei quali dilaga qualcosa di molto simile a quello che nelle inchieste storiche è il vaglio delle fonti. Col risultato, dal *Contesto* in poi, di prosciugare uno dei generi di più salda tenuta romanzesca fino a trasformarlo in una sorta di romanzo-conversazione, o romanzo-controversia; e di ridurre l'intreccio criminale a una struttura sempre più esile, il cui scopo principale è consentire il dispiegarsi, nei confronti verbali tra i personaggi, della riflessione politica, della diatriba filosofica o giuridica, della meditazione esistenziale.

Può darsi che per Sciascia fosse questa l'unica strada praticabile per superare le incertezze e le perplessità degli anni Cinquanta rimanendo fedele a sé stesso. Calvino era di diverso avviso. In quella strada non poteva vedere che un vicolo cieco, il cui punto d'arrivo era l'isterilimento narrativo⁶¹. Il fatto è che, come Vincenzo Consolo ha messo limpidamente a fuoco,

in Calvino rimane costante, disperatamente salda [...] la fede nell'affabulazione, nel racconto, nel suo assoluto valore, unico strumento di percezione e conoscenza del mondo, di lotta contro la malinconia, l'impietramento, e da questa fede viene il suo continuo cercare – sapiente, sagace [...], onnivoro e felice organismo metabolico - nuovi sentieri, nuove piste, nuovi territori. [...] Sciascia, meno chierico, più laico, a causa di un retroterra – quello siciliano, che si fa paradigma, nucleo metaforico – di più drammatica storia, di più atroce realtà, perde man mano fede nell'affabulazione, perde speranza in una possibile sopravvivenza e incidenza del racconto e, dopo aver rovesciato e quindi distrutto un modulo narrativo collaudato e funzionale quale il romanzo poliziesco, arriva a [...] mutare il racconto in parodia, in saggismo...⁶²

Nelle lettere in cui Calvino commenta i gialli sciasciani degli anni Settanta si avverte anche questo: l'allentamento di quella tensione intellettuale e di quella comune ricerca che avevano alimentato il confronto, la presa d'atto di una formula che non riserva più sorprese né sollecita più interrogativi, se non quelli "enigmistici" connessi alla soluzione del cruciverba.

⁶¹ Nel 1971, in una scheda di lettura sul romanzo di German Espinosa *Los Cortejos del Diablo*, Calvino scrive: «Il paragone più fruttuoso può essere quello con lo Sciascia delle rievocazioni storiche in chiave di pamphlet. Se Sciascia avesse dato sviluppo alla componente spagnolesca-barocca che invece ha sempre soffocato, avrebbe scritto libri più vivi» (cit. in G. LOMBARDO, *Il critico collaterale*, cit., p. 133, nota 93).

⁶² V. CONSOLO, *Prefazione* a P. DI SILVESTRO, *Le epigrafi di Sciascia*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 10-11.